

'NDRANGHETA. Dora Vendola condannata a 9 anni, era in semilibertà

Donna di mafia trovata cadavere in un bagagliaio

■ Morta, abbandonata nel bagagliaio della Panda di un suo parente, con una cintura al collo. Così Dora Vendola, 38 anni, è stata trovata dai commercianti che ieri mattina molto presto stavano sistemando le loro bancarelle al mercato di viale Monza. All'altezza del civico numero 325 c'erano due auto, una Panda e una Tempra, ostacolavano i consueti preparativi degli commercianti ambulanti che ogni mercoledì mattina danno vita al mercato lungo l'arteria che collega piazzale Loreto a Sesto San Giovanni. I commercianti hanno cercato di rimuovere quegli ostacoli e per la Panda l'operazione è stata facilitata dal fatto che l'utilitaria aveva le portiere aperte: ma dall'abitacolo è arrivata una zaffata di odore terribile e, pochi secondi dopo, l'immagine di una mano che spuntava dalla ribaltina del portabagagli. Lì dentro si trovava il cadavere di Dora Vendola in stato di iniziale decomposizione, con una cintura di cuoio al collo.

«Insufficienza respiratoria», è la causa ed emetica formula utilizzata dal medico legale nel suo primo referto. Ma a quanto pare la donna sarebbe morta per soffocamento - cioè strangolamento - e il decesso risalirebbe a quattro o cinque giorni prima del ritrovamento. E proprio giovedì scorso la direzione del carcere di Opera aveva denunciato la sua scomparsa, perché in quel penitenziario Dora Vendola stava scontando una condanna a nove anni di reclusione che da qualche tempo era stata convertita in regime di semilibertà, notti in carcere e giornate al lavoro esterno in un'impresa di pulizia. Il 31 ottobre la

donna è uscita come tutti i giorni per andare in città a lavorare, si è incontrata con la madre e poi si è allontanata con la Panda di proprietà di un suo parente all'interno della quale è stata poi ritrovata morta. Probabilmente è stata uccisa quello stesso giovedì 31 ottobre ma il suo cadavere è rimasto nascosto in quel bagagliaio fino a ieri mattina.

In un primo momento i carabinieri intervenuti sul posto hanno temuto di trovarsi di fronte a un secondo cadavere, perché accanto alla Panda c'era anche una Tempra che risultava rubata. Ma una volta scoperto che quest'auto era vuota i militari hanno iniziato a dedicarsi esclusivamente alla ricostruzione del passato di Dora Vendola, sul conto della quale esiste un fascicolo giudiziario ricco di precedenti penali: denunciata nel 1988 per associazione a delinquere di stampo mafioso, la donna era stata arrestata due volte, la prima nel 1987 l'ultima nel 1991 proprio a casa della madre, in via Maiocchi. Era attiva nel traffico di droga, e il suo nome salterebbe fuori anche dagli atti dell'inchiesta Pizza connection, che aveva scoperto un filone del narcotraffico tra Italia e Stati Uniti. Era stata la compagna di un boss calabrese, Luigi Crialesi, e in tutto ha rimediato condanne per una ventina di anni di carcere.

Era stata imputata e poi assolta anche per una vicenda di ragazze squillo con il doppio lavoro di spaccatrici. Chi, e perché, ha deciso di eliminarla?

□ Gp.R.



Il corpo di Dora Vendola nella Fiat Panda trovata ieri in viale Monza

De Bellis

Fu condannato il marito Delitto Scrigna La Cassazione annulla il processo

■ Processo Khouri, tutto da rifare. La prima sezione della Corte di cassazione ha infatti annullato la sentenza con la quale la Corte d'assise d'appello di Milano aveva condannato a 26 anni e sei mesi di reclusione il medico libanese Pierre Khouri per l'assassinio della moglie, Marina Scrigna, anche lei dentista. Il delitto era avvenuto il 26 aprile 1994 nei pressi di Cinisello Balsamo. Il procuratore generale presso la Cassazione Ciampoli aveva chiesto la conferma della sentenza di condanna. Dopo le arringhe svolte dagli avvocati Armando Cillarò ed Enzo Gaito, la Corte ha accolto le conclusioni della difesa, annullando la sentenza di secondo grado e disponendo il rinvio degli atti a Milano per un nuovo processo, davanti ad un'altra sezione della Corte d'assise d'appello. In primo grado l'imputato era stato condannato dalla Corte d'assise di monza a 27 anni di reclusione.

Maina Scrigna fu uccisa con un lungo coltello da sub a bordo della sua automobile, una Fiat Tipo ferma al bordo della strada, con la quale avrebbe dovuto raggiungere il tribunale di Monza per assistere ad una udienza della sua causa di separazione dal marito. Dopo il delitto, l'accoltellatore aveva gettato l'arma ed era fuggito a bordo di una Lancia Thema scura forse guidata da un complice: lo stesso tipo di automobile posseduta dal marito. Secondo i testimoni la donna fu vista litigare con un individuo che indossava un impermeabile bianco. Secondo il capo di imputazione, l'uomo avrebbe deciso di uccidere la moglie perché la donna aveva deciso improvvisamente ed inopinatamente di andarsene.

Pier Khouri ha però sempre respinto ogni addebito, sostenendo che non avrebbe avuto alcun motivo per uccidere la donna di cui continuava ad essere innamorato. In realtà Marina Scrigna, in una memoria presentata al tribunale di Monza, sosteneva che i rapporti col marito si erano ormai da tempo definitivamente rotti. Nella causa il piccolo Roberto Khouri, di pochi anni, figlio della coppia, si era costituito parte civile attraverso il tutore al quale fu affidato. Durante la detenzione il medico libanese è stato operato di tumore e ora si trova in convalescenza in una comunità di Piacenza. Per il momento non si conosce la motivazione dell'annullamento della sentenza. I difensori hanno trattato la questione soprattutto nel merito, escludendo ogni responsabilità dell'imputato. La Corte sarebbe comunque arrivata alla decisione per insufficienza di motivazione nel giudizio d'appello.

LO SCENARIO

Attorno a lei già tre ammazzati

■ «Hanno ricominciato a uccidere, brutto segno». Tre morti, due donne, nell'arco di circa un mese. Questo è il bilancio che si trovano di fronte gli inquirenti impegnati sul fronte della lotta alla criminalità organizzata a Milano. Una serie di delitti che ancora non autorizza nessuna ipotesi circa un nuovo scontro tra clan per la conquista degli spazi lasciati quantomeno incustoditi dai boss arrestati negli ultimi anni. In settembre era stato trovato carbonizzato il corpo di Angela Arisi, compagna di Salvatore «Robertino» Enea, boss con curriculum mafioso di tutto rispetto. Una settimana fa il piombo ha stroncato la vita di Mario Facchini, giovane trafficante di eroina del quartiere Ponte Lambro. Se nel primo caso non sembra si sia trattato di un delitto di mafia vero e proprio ma più che altro di una rapina finita male (non è consigliabile per nessun balordo assassinare la donna di un boss potente come Enea), il secondo omicidio era stato praticamente preannunciato da due tentativi precedenti e sicuramente rientra nella guerra tra gruppi che si contendono il mercato della polvere bianca.

Adesso arriva il terzo cadavere, un'altra donna, che il killer hanno deciso di far trovare platealmente il cadavere di Dora Vendola nello spazio riservato a un mercato con una cintura ancora stretta al collo della vittima: due elementi

Sulle spalle vent'anni di carcere la vittima era legata a Mimmo Teti boss della droga al quartiere Forlanini. Un clan che negli anni Ottanta aveva scalzato quello del Lorenteggio

GIAMPIERO ROSSI

che non sono privi di significato nella macabra simbologia criminale. Questi sono i fatti sui quali il sostituto procuratore Fabio de Pasquale, titolare dell'inchiesta su quest'ultimo delitto, dovrà appoggiare le sue indagini, ma non è affatto escluso che la vicenda passi anche all'esame dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia, tra i quali serpeggia una certa preoccupazione per il numero di nuovi omicidi targati mafia. Dora Vendola, infatti, viene considerata dagli inquirenti dell'antimafia «un personaggio quotato», non una comparsa. Oltre ai suoi numerosi precedenti sparso tra la procura di mezza Italia, da Catanzaro a Milano passando per Bologna, nel capoluogo, lombardo la donna risultava legata al gruppo che faceva capo a Mimmo Teti, il boss calabrese che per qualche anno ha gestito il traffico di droga dal suo quartiere generale in zona Forlanini. I poliziotti che gli hanno dato la caccia per anni lo chiamavano «il

boss dei Tri basei», perché Teti aveva l'abitudine di frequentare il celebre locale dell'Ortica prima di essere arrestato e condannato in primo grado a 16 anni di reclusione. Il suo gruppo aveva sostituito, alla metà degli anni Ottanta, quello del Lorenteggio e rappresentava una sorta di avanguardia della 'ndrangheta dei Morabito, dei Sergi e dei Papalia, capi di organizzazioni più potenti e organizzate a loro volta finiti nelle mani della giustizia nei primi anni Novanta.

Ma Mimmo Teti era potente. Al punto da far calare la sua ombra minacciosa anche sul processo che lo vedeva imputato, nel 1991, e perfino sugli agenti di polizia che lo avevano arrestato in flagranza di reato con tre chilogrammi di eroina appena presi in consegna da un corriere della droga. Una soffiata aveva avvertito gli uomini del commissariato Fiera che quella notte sarebbe avvenuto un passaggio di un quantitativo interessante di «roba». Una pattuglia perlustrava la zona indicata e coglie sul fatto Mimmo Teti che riceve la merce, ma successivamente sono gli stessi agenti a modificare la loro versione iniziale e a dichiarare ai giudici che in realtà la droga era stata trovata a bordo di un'auto e che Teti era stato fermato nei pressi perché aveva un'aria sospetta. Deve intervenire come testimone la donna che dirige il commissariato per ribadire

che la prima versione dei suoi agenti era quella della flagranza. Per i poliziotti arriva la sospensione e l'accusa di falsa testimonianza, ma tra gli inquirenti serpeggia il dubbio che in qualche modo sia stato lo stesso Mimmo Teti a far pressioni, con minacce o promesse, persino per ottenere il silenzio dei poliziotti.

Questo era il clan di riferimento di Dora Vendola. E la sua storia, letta alla luce delle inchieste giudiziarie antimafia, risulta costellata da altre morti. Quando ancora la donna agisce nella zona tra Catanzaro e Lamezia Terme, dove nel 1987 viene arrestata insieme ad altre tre persone trovate in possesso di un grosso carico di cocaina, il suo «ambiente» viene scosso da una serie di omicidi: nel giro di pochi giorni muoiono ammazzati Vincenzo Vasari (trovato cadavere in una cella del carcere di Lamezia Terme), Pasquale Latella e, in viale Piceno a Milano, Vincenzo Di Benedetto. Tre morti misteriose con un unico denominatore comune: i contatti con Dora Vendola e con il clan per cui lavorava. In Calabria la donna rimedia una serie di condanne che sommate raggiungono i vent'anni. Viene processata e condannata anche a Milano, ma le sue condizioni di salute le consentono di ottenere il trasferimento all'ospedale San Carlo di Milano, da dove riesce a evadere il 16 gennaio 1991. Nel giro di quattro mesi, però, gli investigatori riescono a riaccuflarla: la sorprendono in via Maiocchi 22, dove Dora Vendola si trova per festeggiare il compleanno della madre.

Sentenza il 18 dicembre Il Comune presenta il conto al Leoncavallo Sono 8 miliardi

■ Quasi otto miliardi, per la precisione 7 miliardi e settecento milioni, di risarcimento danni. Sono le richieste-record presentate ieri dall'avvocato Federico Sinicato che rappresenta il Comune di Milano, parte civile in uno dei processi «storici» al Leoncavallo. Il salatissimo conto avanzato da Palazzo Marino è la somma dei danni che la città avrebbe ricevuto dal furto dell'acqua che i leoncavalini avrebbero sottratto all'acquedotto comunale, da un elenco di spese che il Comune avrebbe dovuto sostenere al Casoretto a causa della permanenza del centro (fra le altre la pulizia straordinaria delle strade, 5 milioni al giorno) più i soldi richiesti a risarcimento degli abusi edilizi commessi all'interno del centro (il Comune può chiederli anche se le costruzioni non autorizzate sono state edificate all'interno di un'area privata). Alla sbarra sono 11 attivisti, imputati per reati che sarebbero stati commessi nella prima fase del «Leo», in via Leoncavallo-Mancinelli. Il gruppo deve rispondere dell'occupazione di quell'immobile, di una serie di abusi edilizi, di ricettazione (per avere usato una motosaldatrice rubata), di furto d'acqua e organizzazione di spettacoli abusivi. La richiesta ha fatto andare su tutte le furie quelli del Leoncavallo: «Con quale coraggio il Comune avanza pretese di risarcimento - dicono - da utilizzare per presunti miglioramenti al Casoretto dopo che questa e le precedenti amministrazioni si sono distinte per politiche cittadine disastrose...». Per gli 11 imputati il pm Fabio Roia aveva chiesto pene dai due anni e quattro mesi ai due anni e due mesi. La sentenza è attesa per il prossimo 18 dicembre.

Le bugie con le donne e i debiti di Marco, indiziato dell'omicidio di Tiziana. Un dubbio: perchè tanta ferocia?

«Faccio i milioni scortando Borrelli»

ROSANNA CAPRILLI

■ Diceva di essere un poliziotto. Faceva la scorta a Borrelli e per questo portava a casa 12 milioni al mese. Invece Marco Macri, 30 anni, indiziato dell'omicidio di Tiziana Zanelli, faceva l'autista alla Unimit sanitaria di Rozzano e guadagnava 1 milione e 300.000 lire al mese. Ma il suo tenore di vita era molto al di sopra delle righe, testimonia chi lo conosce bene. Telefonino, Audi 80, un guardaroba fornitissimo, Marco era molto generoso con gli amici e con le donne. Era lui che spesso pagava i conti al ristorante. Ma, sempre chi lo conosceva bene, sapeva che era impegnato in una marea di debiti. Non ultimi, quei sette milioni che Tiziana gli aveva prestato e di cui ora con molta probabilità reclamava la restituzione.

Non contento di quel debito, Marco avrebbe avuto il coraggio di denunciarla la ragazza, con la quale aveva avuto una relazione sentimentale,

anche dopo averla assassinata. I carabinieri di Binasco e Abbiategrasso, che si sono occupati delle indagini, hanno trovato un braccialetto e un anello a casa dell'ultima fiamma di Macri. Erano i due monili che Tiziana portava abitualmente e che diceva d'aver avuto in dono da Marco. L'indizio più schiacciante, che ha determinato l'arresto dell'autista di Rozzano. Ma già dal primo incontro con gli inquirenti, Macri non era apparso del tutto convincente. Le sue risposte alle loro domande erano troppo lacunose. Negava di aver detto di fare il poliziotto, negava di avere debiti.

Gli investigatori hanno delle riserve, perciò continuano a passare al setaccio amici e conoscenti della vittima. Cinque giorni e cinque notti di incessante lavoro. Col passare del tempo la rosa dei sospettati si assottiglia, fino a incentrarsi su un'unica persona. Il principale indizio sono le

scarpe da tennis sporche del sangue di Tiziana, che hanno lasciato tracce sul pavimento. Anche il suo ex marito ne aveva un paio e pure suo fratello. Nessuno dei due ha avuto difficoltà ad ammetterlo e a mostrarle agli inquirenti. Marco, invece, è meno chiaro. In casa ha una confezione vuota. Lui si giustifica raccontando che il suo fedele cane lupo aveva l'abitudine di prenderle in bocca. Ha finito per rovinarle e lui le ha buttate. Ed è sempre colpa del lupo, se ha quei graffi sulla faccia. Graffi che si sarebbe provocato secondo l'accusa durante la lotta ingaggiata con la vittima. Ora l'ultima parola spetta al Dna. Sotto le unghie di Tiziana, infatti, sono stati trovati brandelli di pelle e qualche capello.

E poi c'è il Bancomat. Gli ultimi prelievi, per un totale di 2 milioni, sono stati effettuati nella notte fra venerdì e sabato. Delle due l'una. O Tiziana era ancora viva, oppure qualcun altro ha usato la tessera bancaria. L'ultimo prelievo è intorno all'una. L'autopsia conferma che Tiziana



Nelle foto da sinistra: l'abitazione di Binasco dove è stata uccisa Tiziana Zanelli e Marco Macri arrestato ieri per omicidio

Day Studio-Catalani

renti, una simile efferatezza è dettata da questioni di mero interesse. Nonostante il presunto assassino sia stato individuato e ammanettato, restano dunque ancora diversi punti da chiarire. Anzitutto la personalità di Marco Macri che a quanto dicono i conoscenti, usciva con almeno tre ragazze contemporaneamente. Fra queste c'era anche Tiziana, con la quale continuava a vedersi, nonostante la loro storia sentimentale fosse finita. E c'è chi dice che lei non volesse mettere la parola fine al loro rapporto. Anche se l'infermiera di Binasco ultimamente era stata vista in compagnia di un altro giovane, quel «biondino» di Lacchiarella sul quale si erano incentrati i sospetti durante la prima fase delle indagini. Difficile, insomma, capire cosa sia scattato nella testa dell'assassino per infliggere con tale accanimento sulla sua vittima. E c'è un altro dubbio che l'autopsia non ha chiarito fino in fondo, dice il sostituto procuratore Luigi Orsi. Tiziana ha subito violenza sessuale?